

[EXIT STRATEGY]

di Oscar Giannino

La Fiom, i giudici e le ideologie del Novecento

I metalmeccanici della Cgil cercano la rivincita in tribunale. Ma se una sentenza dovesse dichiarare la fine della libertà contrattuale e l'illegittimità di Fabbrica Italia, Marchionne non potrà fare altro che andarsene.

C'è un'exit strategy imprevista e insieme ormai coerente a molti sviluppi italiani, per un sindacato che si trovi sempre più discorde nel suo antagonismo rispetto alle altre confederazioni. È l'exit strategy giudiziaria. Non stiamo parlando della sentenza Thyssen. Ci riferiamo alla serie di impugnative giudiziali che la Cgil – meglio sarebbe dire la sua categoria più antagonista tra tutte, la Fiom – ha iniziato a presentare contro i due capisaldi della «svolta» celebrata da tutti gli altri sindacati insieme alle imprese: lo scambio tra maggior produttività e maggior salario detassato al 10% di aliquota secca ai lavoratori. E cioè Fabbrica Italia, le intese in Fiat stabilimento per stabilimento e voto dopo voto tra i lavoratori, come a Pomigliano e Mirafiori, con diritti sindacali solo per le sigle che firmano le intese. Nonché il regime di deroghe al contratto nazionale dei meccanici contrattate con gli stessi sindacati che non condividono il no della Fiom, da parte di una Federmeccanica che resta convinta a larga maggioranza che non per tutti e anzi nemmeno per molti la strada più conveniente da seguire sia quella delle intese aziendali e di stabilimento perseguita da Fiat, perché più consona ai suoi specifici problemi di stabilimenti in perdita e a elevato assenteismo.

Si può essere isolati nella contrattazione e perdere alle urne nei referendum, argomenta la Fiom, ma non per questo un sindacato si ferma. Il giudice diventa la sua ultima trincea e tutto sommato la più potente, visto che una sua pronuncia restringe, per non dire abbatte, ogni spazio libero di contrattazione. Del resto, un sindacato convinto che la flessibilità sia un male preferisce che la politica sia amica, e che incateni a schemi centralizzati e rigidi le tipologie di lavoro e le garanzie come le retribuzioni stabilite a livello nazionale. Oppure, in assenza di una politica che la pensi così, non

resta che il giudice – a prescindere da come la pensi politicamente – a tradurre il rapporto di lavoro in una griglia di principi e norme dell'ordinamento, e non certo la libera contrattazione a maggioranza. È del resto in questo modo che i contratti hanno finito per diventare validi erga omnes, anche senza alcuna applicazione delle condizioni poste dalla Costituzione di disciplina per legge dei sindacati.

Un primo giudice del lavoro già si è pronunciato sull'impugnativa riguardante l'illegittimità del recesso unilaterale da parte di Federmeccanica nei confronti del contratto dei meccanici del 2008 – per altro non firmato dalla Fiom – rispetto a quello successivo sottoscritto con gli stessi sindacati nel 2009 – non solo non firmato ma disconosciuto dalla Fiom, in quanto recepite la linea delle deroghe indicata dall'intesa interconfederale sugli assetti contrattuali di inizio 2009, quella in cui Confindustria, Cisl e Uil e Ugl hanno deciso di aprire la stagione nuova decidendo di volta in volta a maggioranza e con chi ci sta, visto che la Cgil da anni disertava il tavolo di un nuovo modello contrattuale. Il giudice ha dato ragione alla Fiom. A suo giudizio Federmeccanica non poteva disdettare il contratto 2008 che resta valido, per i lavoratori aderenti alla Fiom: ma con l'aggiunta di potersi avvalere anche degli aumenti retributivi dell'intesa 2009, disconosciuta dal loro sindacato.

Vedremo ora che cosa i giudici decideranno in merito all'illegittimità di Fabbrica Italia. La tesi Fiom è che nessuna intesa a maggioranza sindacale e dei lavoratori può far venire meno la garanzia di eguale pianta organica dei dipendenti, sancita dal codice civile nei casi di cessione di ramo d'azienda ai quali il sindacato rosso equi-

para le newco per Pomigliano e Mirafiori (ed ex Bertone: Fiom è contraria anche lì ed è maggioritaria tra gli oltre mille dipendenti in cassa da un anno e mezzo, ma convinti che il lavoro sia un diritto comunque e che debbano deciderlo loro). Il rischio è che anche in questo caso il giudice dia ragione alla Fiom. La reazione di Marchionne sarebbe immediata: levare le tende. La Fiom persegue la linea di un rapporto a libertà zero tra imprese e sigle sindacali, bloccato da leggi rigide alla base e da giudici rigidissimi alla sommità. È l'esatto opposto di quanto capita in tutti i Paesi moderni. Se passa questa linea, per tutti gli altri sindacati e per tutte le altre categorie della Cgil, che i contratti a differenza della Fiom li firmano e concorrono a definirli eccome, sarebbe un capolinea storico. Messi in riga da un giudice che nega la libertà contrattuale, gli unici sindacati buoni sono quelli di uno Stato che tutela le corporazioni affidando loro il compito di scrivere non contratti, ma appunto leggi. È il modello – rosso o nero non fa differenza – dello Stato dei lavoratori caro alle ideologie del Novecento. ■



ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA